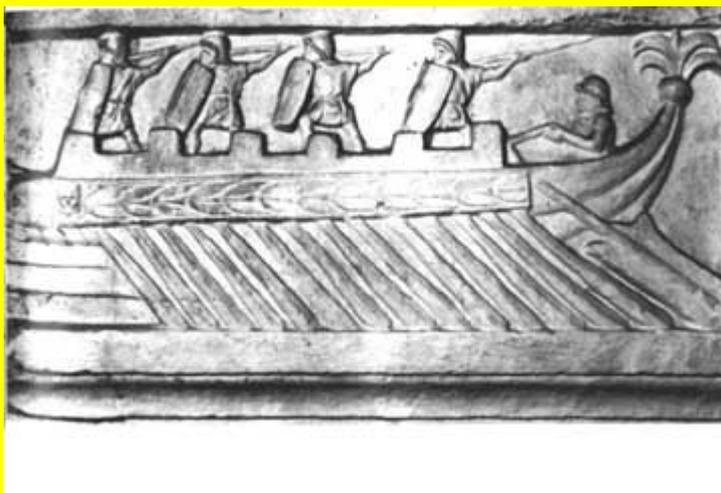


IL CANTO DEI REMATORI
lettura ed interpretazione a cura di Umberto Maria Milizia



Per dimostrare in parte alcune delle nostre tesi già pubblicate sulle navi da guerra romane trascriviamo qui il **Celeuma** o canto dei vogatori quale ci è stato tramandato da un codice di epoca carolingia,(1) dall'esame del quale si possono trarre numerose indicazioni sulla condizione dei rematori su una nave da guerra antica. Ricordiamo che i rematori delle navi romane non erano schiavi, come sulle galere del Medioevo, ma uomini liberi e combattenti, arruolati originariamente tra gli alleati di Roma, e che al combattimento erano addestrati specialmente per la difesa delle navi dopo gli sbarchi ed a riva, quando la fanteria di marina poteva essere impegnata in operazioni nell'entroterra.

Celeu(s)ma significa comando ed è un termine derivato dal greco *keléuo*, che vuol dire, appunto, comandare e per la precisione è l'ordine di voga che dà il *celeustes*, il comandante dei vogatori che si serviva di un *portisculus*, un martello specifico per battere la voga di cui ignoriamo la forma ed il cui etimo è forse da connettere con *porthmeus*, nocchiero.

Diamo assieme al testo del canto un'ipotesi di traduzione; il canto è in esametri e sulle sillabe abbiamo indicato con un accento acuto l'arsi, l'innalzamento tonale della voce che sostituiva l'accento (2).

CELEUMA

HÉIA, VIRÍ, NOSTRÚM REBOÁNS ECHÓ SONET HÉIA!
ÁRBITER ÉFFUSÍ LATÉ MARIS ÓRE SERÉNO
PLÁCATÚM STRAVÍT PELAGÚS POSUÍTQUE PROCÉLLAM,
ÉDOMITÍQUE VAGÓ SEDÉRUNT PÓNDERE FLÚCTUS.

HÉIA, VIRÍ, NOSTRÚM REBOÁNS ECHÓ SONET HÉIA!
ÁNNISÚ PARILÍ TREMAT ÍCTIBUS ÁCTA CARÍNA
NÚNC DABIT ÁRRIDÉNS PELAGÓ CONCÓRDIA CAÉLI
VÉNTORÚM MOTÚ PRAEGNÁNTI CÚRRERE VÉLO.

HÉIA, VIRÍ, NOSTRÚM REBOÁNS ECHÓ SONET HÉIA!
AÉQUORA PRÓRA SECÉT DELPHÍNIS AÉMULA SÁLTO
ÁTQUE GEMÁT LARGÚM, PROMÁT SESÉQUE LACÉRTIS,
PÓNE TRAHÉNS CANÚM DEDÚCAT ET ÓRBITA SÚLCUM.

HÉIA, VIRÍ, NOSTRÚM REBOÁNS ECHÓ SONET HÉIA
AÉQUOREÓS VOLVÉNS FLUCTÚS RÁTIS ÁUDIAT HÉIA!
CÓNVULSÚM REMÍS SPUMÉT MARE; NÓS TAMEN: HÉIA!
VÓCIBUS ÁDSIDUÍS LITUS RÉDUCI SÓNET HÉIA!

Ci permettiamo di suggerire una traduzione di questo canto, forse poco poetica ma un poco più esatta di

quelle che abbiamo potuto trovare:

Heia, uomini, come l'eco rimbombante suoni il nostro **heia**.

Il signore del mare che si stende ampiamente con voce serena
fece distendere placato il pelago e fece calare la tempesta,
e i flutti domati si fermarono per mancanza di spinta.

Heia, uomini, come l'eco rimbombante suoni il nostro **heia**.

La carena in moto con sforzo ben distribuito trema per i colpi.
Ora l'accordo sorridente del cielo col mare ci permetterà di correre
con la vela pregna per il soffio dei venti.

Heia, uomini, come l'eco rimbombante suoni il nostro **heia**.

La prora emula del salto del delfino tagli la distesa del mare ,
gema abbondantemente, si tiri fuori con le braccia muscolose
e tracci una striscia trascinandosi dietro un bianco solco.

Heia, uomini, come l'eco rimbombante suoni il nostro **heia**.

Travolgendo i flutti del mare la barca oda **heia!**
Spumeggi il mare sconvolto dai remi; noi ancora **heia!**
Il litorale per le voci ritmate al reduce risuoni **heia!**

Questo canto ritmato è composto, come abbiamo detto, in versi esametri, tra le forme più lunghe e regolari degli antichi, usati sia da Omero che da Virgilio, e riteniamo che fosse particolarmente adatto a far coincidere le sillabe con l'arsi, sempre lunghe, con l'emissione maggiore di fiato di una respirazione che, sotto sforzo, doveva essere resa il più regolare possibile.

Nella traduzione abbiamo cercato di rimanere il più fedeli al testo evitando di tradurre l'esortazione heia; in questa versione differiamo da quella, certamente più bella poeticamente, dell'edizione Bompiani in vari punti, dei quali ci preme sottolinearne due: il primo è il termine *virī* nel ritornello che è stato reso semplicemente con uomini e non con amici, visto che parla il capocurma, un superiore(3) e ci sembra logico che si usasse, allora come oggi, chiamare uomini i propri sottoposti; il termine è *virī* perché connesso all'essere maschi, liberi e combattenti (le virtù virili) e non *homines*, che indica genericamente l'appartenenza al genere umano.

Il secondo punto riguarda il *reduci* dell'ultimo verso che, in questa forma, non può essere che il dativo di *reduc* (-is), *reduce*, e non una forma verbale di *reduco* (-is, -duxi, -ductum, ducere) che non esiste nella coniugazione di questo verbo.

Quanto all'**heia** abbiamo preferito la trascrizione con l'h davanti la e che è più vicina allo spirito aspro dell'eāa greco che indica aspirazione della prima vocale; non sappiamo se questa forma esortativa fosse stata derivata dal Greco ma crediamo di no, dato che non è un termine marinaro ma generico ed antichissimo in entrambe le lingue, forse risalente alla comune radice indoeuropea.

Al di là di queste considerazioni è chiaro che il canto evoca l'immagine di una nave lanciata a tutta velocità, con la prora che fende le onde alzandosi e riabbassandosi ritmicamente su di esse, quasi viva nel gemere dello scafo sotto sforzo (e per i marinai la nave è viva!) espressione di quella volontà di domare gli elementi che sempre ha caratterizzato gli uomini di mare. Alcuni termini, *ictus* per colpo, *annisu* per sforzo, *pregna* per gonfia, *acta* per messa in moto appartengono anche al linguaggio popolare usato in traslato per indicare un abbraccio tra amanti; la ritmica fatica del rematore è assimilata al ritmo di una fatica d'amore, magari pensando alla propria donna che attende ansiosa il ritorno.

Si noterà che il canto inizia sottolineando il contrasto tra le onde, che perdono la propria forza ed il proprio impeto e la nave che, profittando delle favorevoli condizioni di tempo, è gradualmente messa in moto e acquista progressivamente velocità invertendo il rapporto onde - mare. L'ultima strofa ripete l'**heia** iniziale alla fine di ogni verso, indicazione di un ritmo che cresceva di intensità mano a mano che si

sussequivano le strofe.

Certo il ritornello iniziale era o poteva essere ripetuto sempre più in fretta dal capovoga per aumentare il numero di battute e ogni volta la ciurma rispondeva cantando i versi successivi alla stessa cadenza, non essendo possibile che un simile numero di remi potesse essere messo in moto subito al massimo.

In ultimo, il *reduci* che evoca il ritorno a terra ci rende l'immagine di un equipaggio che, magari stanco dopo la navigazione e forse la battaglia ma felice di essere tornato, forza egualmente sui remi per affrettare la ritirata nel porto.

Si converrà che non è certo canto da schiavi o da soldati di seconda categoria ma di uomini di mare, il cui cuore batteva all'unisono con la propria nave.

NOTE:

1) *Anthologia Latina*, cod. *Berolinesis*, mss. DIEZ B66, pubblicato recentemente in *Poeti Latini tradotti da scrittori italiani contemporanei*, a cura di V. Guarracino, Milano 1993.

2) Ricordiamo che la metrica latina, derivata da quella greca, non teneva conto dell'accento tonico (naturale) delle parole ma della lunghezza delle sillabe; solo su quelle lunghe, uguali nella misura a due brevi, cadeva l'*arsis*. L'esametro era fatto di sei piedi o metri uguali di misura e composti o da uno *spondeo* (due sillabe lunghe) o da un *dattilo* (una lunga e due brevi); dopo la terza sillaba con l'arsi c'era una piccola pausa ritmica.

3) L'equivalente di un nostro ufficiale, comandava trecento uomini e non tre o quattro!

[Torna alla pagina iniziale](#)-----[Torna a Pubblicazioni](#)